

Due cuccioli in fuga



**Maria Grazia Nardi**

**DUE CUCCIOLI IN FUGA**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Maria Grazia Nardi**  
Tutti i diritti riservati

Il cucciolo si fermò, ansante e terrorizzato, guardandosi intorno in cerca di un rifugio, ma la campagna era vuota, desolata senza apparenti vie di scampo; gli inseguitori erano vicini, sentiva le loro voci e, soprattutto, sentiva il loro odore: un odore di odio e voglia di fare del male; fare del male a lui, un povero cucciolo di cane senza padrone, un randagio come tanti che voleva solo cercare di vivere! «Non può essere lontano, l'ho visto correre da quella parte, andiamo di là, seguitemi!» Il cucciolo riprese la sua corsa, aveva visto, in lontananza, un mucchio di sterpaglie, sembrava una capanna di paglia e, se fosse riuscito a raggiungerla, forse si sarebbe salvato. Si diresse in quella direzione sperando di arrivare prima dei ragazzi che l'inseguivano e la raggiunse in poco tempo: non era proprio una capanna, era solo uno scatolone coperto di paglia e frasche ma comunque qualcosa che lo avrebbe nascosto e vi si intrufolò appiattendosi al suolo. «Anche tu stai scappando?» gli disse una voce. «Non aver paura, non ti farò del male» Il cucciolo rizzò il pelo e digrignò i denti: pensò di essere caduto dalla padella nella brace, ma, fuori, il pericolo era imminente e decise di scegliere il male minore. «Vieni, accucciati vicino a me, li conosco quei ragazzacci che vorrebbero torturarti, lo farebbero anche con me, ma

io so difendermi, ho un bastone e sono pronto a battermi, vieni vicino a me e sta in silenzio.» Le voci dei ragazzi si erano avvicinate ed ora erano fuori dello scatolone: «Lo sappiamo che sei lì dentro, cagnaccio, esci fuori o daremo fuoco a questa specie di casa!» «voi non darete fuoco a niente!» urlò la voce all'interno del rifugio «Ci sono io qui dentro, uccidereste un essere umano? Andreste dritti in galera, ci passereste il resto della vostra vita e poi qui non ci sono cagnacci, se volete ucciderne uno andate a cercarlo altrove» La voce squillante e decisa disorientò il gruppo che si fermò a riflettere: «Andiamo via, è troppo pericoloso; potrebbero vedere il fumo se diamo fuoco alla baracca e allora sarebbero guai.» «Che ce ne importa» replicò un'altra voce. «Divertiamoci un po', tanto anche quello lì dentro è un randagio, uno più uno meno...» «Ho detto andiamo via!» ordinò quello che sembrava il capo «ci divertiremo in un altro modo, e poi si sta facendo buio, torneremo domani.» Le voci si allontanarono e, nello scatolone, oltre al buio, scese il silenzio. «Per ora siamo salvi» disse la voce «Non aver paura e vieni vicino a me» Il cucciolo aveva ancora il pelo dritto e stava sulla difensiva, con le orecchie e il naso attenti a ogni rumore o odore di pericolo: Non sentiva, però odore di odio e i suoi occhi, più adatti a vedere nell'oscurità, cominciarono a distinguere l'interno di quello strano rifugio: in effetti era una grossa scatola, una di quelle dove si mettono i frigoriferi ed era stata buttata fra le sterpaglie di quel campo alla periferia di una grande città. In un angolo c'era una specie di materasso, piccolo, di quelli usati per i lettini dei bambini, e, su quel materasso era disteso, quasi raggomitato, un ragazzino di circa dieci anni,, con capelli vagamente biondi e occhi chiari, che lo

guardava e gli allungava una mano: «Avvicinati» gli disse «Non intendo farti del male, sono anch'io un randagio; non ho nessuno, sono scappato dall'orfanatrofio e mi sono rifugiato in questo scatolone per riposarmi un po'; so che mi stanno cercando ma non mi troveranno; se vuoi stare con me diventeremo amici e proseguiremo insieme la nostra fuga; che ne dici? Vuoi essere mio amico? Vuoi dividere la tua vita con me?» Il cucciolo lo ascoltava con la testa reclinata da una parte e gli occhi attenti; cominciava a rilassarsi e, inoltre era molto stanco: la lunga corsa e la paura provata lo avevano stremato e, poi, non aveva niente da perdere; si avvicinò piano al ragazzino, lo annusò un po' quindi si accucciò ai suoi piedi e si lasciò accarezzare piano fino ad addormentarsi. La notte passò tranquilla: il cucciolo e il bambino si ritrovarono raggomitolati uno contro l'altro e, alle prime luci dell'alba, si svegliarono e si guardarono negli occhi: «Grazie» sembravano dire quelli del cucciolo mentre scodinzolava piano. Il ragazzino guardò il suo nuovo amico: era un cucciolo di bastardino, di colore marrone con qualche macchia più chiara sul muso e sulle zampe, lunghe orecchie, una dritta e una storta e grandi occhi scuri. Sarebbe diventato un grosso cane perché aveva grosse zampe che promettevano una taglia extralarge: era senz'altro un incrocio fra cani di grossa taglia. «Ti chiamerò Pulce» disse il ragazzino ridendo: io mi chiamo Roberto, ma tutti mi chiamano Robby; adesso dobbiamo andar via, non possiamo restare qui, quei piccoli delinquenti di ieri sera potrebbero tornare e sarebbero guai, se qualcuno sapesse che sono qui, mi rimanderebbero all'orfanatrofio. Adesso ci avvicineremo alla ferrovia, che non è lontana, e

cercheremo di salire su un treno; vieni Pulce, stammi vicino» Uscirono piano dal loro rifugio, si guardarono intorno, quindi si avviarono a passo svelto Verso le palazzine che si vedevano in lontananza. Era l'alba e non c'erano molte persone in giro, Robby cominciò a correre seguito da Pulce, verso i binari che si intravedevano in lontananza: «Guarda Pulce, si vedono i binari, il treno passerà fra poco, lo so perché ho studiato gli orari; dovremmo prenderlo al volo, te la senti? Dovremo fare un salto, non aver paura, il treno rallenterà perché è vicino alla stazione: dovremmo farcela» Pulce lo guardò: non era sicuro di capire ma era sicuro di aver trovato un amico e, in quel momento, era la cosa più importante. Lo seguì fino al limitare dei binari: «Ora fermati» gli disse Robby «Aspetta il mio via, appena arriva il treno dobbiamo essere pronti a saltare sull'ultimo vagone, è quello senza passeggeri, il salto è un po' alto, ma so che ce la farai. Coraggio!» Il cane lo guardò facendogli capire di essere d'accordo e si appiattì al suolo, in attesa. Un fischio prolungato li avvertì che stava arrivando il treno: Robby strinse Pulce che Tremava, suo malgrado, «sei pronto?» Il treno si avvicinò; era grande e pericoloso, Pulce non aveva mai visto un mostro simile: gli sembrava che lo aggredisse e stava per fuggire, ma la stretta di Robby sul suo dorso lo convinse a fidarsi. «Ora!» disse il ragazzino lanciandosi verso l'ultimo vagone che presentava un'apertura sull'ultima carrozza: prese lo slancio e si aggrappò ad una maniglia sporgente mentre Pulce, con un gran salto, salì agevolmente nel vagone, seguito quasi subito da Robby. «Ce l'abbiamo fatta!» disse il ragazzino abbracciando il cane. «Hai visto com'è stato facile? Hai avuto paura? Anch'io ne ho avuta, non ero proprio



sicuro di farcela ma adesso siamo Liberi, possiamo andare dove ci pare e nessuno ci farà del male.» Il cane lo guardò con adorazione: lo avrebbe protetto per tutto il tempo che fossero stati Insieme; si sarebbero protetti a vicenda e si sarebbero aiutati, sempre. Il treno riprese Velocità allontanandosi dalla città: Robby guardava il paesaggio circostante che si andava illuminando sotto i raggi del sole nascente: si vedevano campi coltivati, boschetti che costeggiavano un fiumiciattolo e dolci colline in lontananza e lui assaporava il piacere di sentirsi libero e sognava un futuro pieno di avventure da vivere insieme al suo nuovo amico che, ne era sicuro, non lo avrebbe mai abbandonato. Il rumore del treno sulle rotaie lo cullò fino a farlo addormentare e sognò di correre con Pulce su una spiaggia deserta e giocare con lui nell'acqua... non aveva mai visto il mare se non in un quadro che si trovava nell'ufficio della madre superiora, un quadro di non grande valore, che rappresentava una marina, con una barca abbandonata sulla spiaggia e i raggi del sole, al tramonto, che illuminavano il mare. Quel quadro lo aveva colpito molto: gli era sembrato il massimo della libertà cui un essere umano possa desiderare e aveva giurato a se stesso che sarebbe riuscito a vedere il mare vero. Quando il treno si fermò ad una piccola stazione, Robby si svegliò e scosse il cane che si era addormentato accucciato accanto a lui: «Pulce, svegliati, dobbiamo scendere, dobbiamo cercare qualcosa da mangiare, ho una fame da lupi e credo che anche tu sia affamato, vero?» Pulce lo guardò e fece un grande sbadiglio, sì, aveva fame anche lui e gli odorini che venivano da un piccolo bar nella stazione, acuiavano il suo appetito. Aspettarono che ci fosse poca gente sulla pensilina, quindi, con un salto, scesero dal

Vagone e si avviarono verso il retro dell'edificio; C'era un piccolo giardino nel retro con qualche fiore ed una pianta di ortensia Abbastanza folta da nascondere due corpi non troppo grandi, e i due vi si diressero: «Aspettami qui e non muoverti» disse Robby a Pulce «vado a cercare qualcosa da mangiare» Il cucciolo, ubbidiente, si appiattì sotto il cespuglio e rimase in attesa. Robby si avviò guardin- go verso la stazione, dove, un piccolo bar vendeva brioche e panini: naturalmente non aveva soldi,però era sveglio e furbo: si sarebbe senz'altro inventato qualcosa. Nel bar c'era anche un televisore che stava trasmettendo il notiziario locale, e Robby Entrando, colse le ultime parole: «Si pensa che il ragazzino non possa essere andato troppo lontano, chiunque lo abbia visto è pregato di...» Robby non finì di ascoltare, sapeva benissimo che stavano parlando di lui: uscì di corsa dal bar e si diresse verso il giardinetto «Vieni via Pulce, dobbiamo filarcela, corri!» Il cane non se lo fece ripetere due volte e si precipitò dietro al ragazzino correndo più veloce che poteva. Correano verso la campagna che si stendeva oltre la ferrovia, verso un boschetto di pioppi che costeggiava il fiumiciattolo che avevano visto dal treno e Robby si fermò solo quando fu al centro del pioppeto e, guardandosi intorno, ebbe la certezza che nessuno lo seguisse. «Mi stanno cercando» disse al cane che lo guardava, «L'ho sentito alla televisione, dobbiamo fare un piano per non farci prendere; non voglio tornare in quell'orribile orfanatrofio» Disse stringendo a sé Pulce.

L'orfanatrofio di cui parlava Robby era un edificio grande e tetro, costruito alla fine dell'ottocento per ospitare i bambini senza famiglia, che avevano perso la mamma, che avevano padri che si ubriacavano spesso e sfogavano sui figli i loro rancori e i loro fallimenti; e poi c'erano anche bambini abbandonati, lasciati lì perché non erano amati, o perché le loro madri erano troppo giovani o non avevano i mezzi per allevarli. Robby era uno di loro: era stato abbandonato in tenerissima età davanti alla porta dell'orfanatrofio ed era stato allevato dalle suore che si erano prese cura di lui e di altri come lui. Le suore però non erano una mamma, seguivano i bambini solo perché non potevano farne a meno, ma non li amavano e pretendevano ubbidienza e silenzio: dalle suore i bambini dovevano sempre stare zitti e se qualcuno aveva dei problemi, non erano certo loro a risolverli: Robby era un bambino che, allora, si sarebbe definito ribelle perché aveva una spiccata sensibilità e un bisogno disperato di affetto che lo portava a cercare conforto e tenerezza e, quando era trattato con durezza, si chiudeva in se stesso e provava un enorme piacere a disobbedire. Era difficile capire il comportamento di Robby, ma era soprattutto difficile

aiutarlo a superare i suoi momenti bui, per cui era sempre solo, non aveva amici e il suo unico scopo era quello di fuggire da quella che lui considerava una prigione. E, infatti, una sera che la madre portinaia non aveva chiuso bene il portone, il ragazzino era sgattaiolato fuori ed era fuggito. Pulce aveva molti punti in comune con Robby: sua madre, una Labrador gialla, si era innamorata di un grosso cane di razza imprecisa e, quando i suoi padroni seppero che aspettava dei cuccioli, l'abbandonarono in aperta campagna perché non potevano permettersi di allevare cuccioli che non fossero di razza pura. La povera bestia fu costretta ad avere i suoi cuccioli in condizioni veramente difficili, senza assistenza alcuna e, se è vero che gli animali sanno badare a se stessi in questi casi, è anche vero che un cane ha bisogno di assistenza perché è abituato a vivere con gli uomini, non sa gestirsi come un animale selvatico; la madre di Pulce, comunque, mise al mondo i suoi cuccioli e cercò di accudirli come meglio potè, però, un giorno, andando in cerca di cibo, finì sotto una macchina e non fece più ritorno e i piccoli morirono; solo Pulce si salvò perché era più robusto, per la sua voglia di vivere e per la sua notevole intelligenza che lo aiutò a superare i primi mesi di vita, racimolando cibo ovunque lo trovasse. L'incontro con Robby fu l'inizio di un'amicizia che li avrebbe aiutati e sorretti nelle molte vicissitudini della loro vita futura. Erano arrivati nel bosco, sempre correndo e si erano nascosti nel folto degli alberi: «Mi dispiace Pulce» disse Robby «Non sono riuscito a trovare cibo e sto morendo di fame, io posso mangiare frutti e bacche, ma tu hai bisogno di qualcosa di più adatto, potremo esplorare il bosco e cercare della selvaggina, ma, mica siamo cacciatori, e poi non abbiamo neanche una